

Robert Fisk

**IRAQ** *La guerra continua*

A un anno dalla guerra a Teril cinque giovani a volto coperto distruggono quello che resta di una statua di Saddam



Le strade del Paese sono infestate di banditi I volontari delle organizzazioni non governative non possono uscire dalle città per ragioni di sicurezza

**TERBIL (Iraq)** A un anno dall'invasione delle truppe angloamericane in Iraq, ho visto cinque giovani indaffarati a distruggere quanto era rimasto di una statua di Saddam a Teril, un piccolo villaggio di confine. Il busto e la testa del dittatore erano scomparsi già da tempo dalla base della statua, ma le gambe e un braccio erano rimaste a terra, confuse con una batteria di monumentali missili in metallo scintillante. Due elicotteri americani stavano sorvolando il confine, alla ricerca delle orde di Al Qaeda che secondo Donald Rumsfeld starebbero cercando di entrare in Iraq - ma la mia attenzione è stata assorbita dai cinque giovani che colpivano con furia e metodicità i resti della statua di Saddam. Quattro di loro si coprivano il volto con una maschera nera, anche il quinto aveva un passamontagna.

Un anno dopo la sconfitta di Saddam, gli iracheni sono costretti a nascondere la loro identità se vogliono attaccare la sua immagine. Come inquadrare tutto questo nel «nuovo Iraq»? Nella capitale del Paese e lungo le strade sempre piene di pericoli il collasso e il fallimento dell'occupazione sono evidenti. Le poche organizzazioni non governative disarmate sono state abbandonate nelle città - per loro è impossibile usare le strade principali, che sono ormai diventate il regno di assassini e banditi. Anche la strada a sud di Karbala è soggetta al controllo delle bande armate. Quando passo da queste parti in macchina indosso sempre una keffiyah. Il mio autista porta dei pantaloni occidentali e una maglietta, ma io uso vestiti arabi, per evitare di essere attaccato. Altri occidentali stanno facendo lo stesso. Che cosa significa tutto ciò un anno dopo la «liberazione» dell'Iraq?

Molti autisti ormai si rifiutano di lavorare per i giornalisti occidentali - come dare loro torto? Pochi giorni fa un altro giornalista della televisione «araba» è stato ferito a morte dalle truppe statunitensi - non c'è da meravigliarsi che i suoi colleghi si siano alzati e se ne siano andati dalla tronfia conferenza stampa di Colin Powell. Tre giornalisti che lavoravano per la televisione finanziata dagli americani sono stati uccisi dai ribelli.

Un mio vecchio amico iracheno - uno dei critici più forti di Saddam - ha voluto parlare con me questa settimana. Avrebbe voluto lavorare per un Iraq «democratico», ma ora vuole il mio aiuto per ottenere un secondo passaporto. Mi ha chiesto se potevo parlare con l'ambasciata australiana; mi ha detto di non credere più alla possibilità di vivere in un Iraq stabile. Qual è il significato di questo episodio nel «nuovo Iraq»?

Chi è stato in Iraq non sa se è il caso di ridere o di piangere quando il coro dei guerrafondai si fa sentire. Richard Perle, uno dei neoconservatori che ha chiesto con più forza all'amministrazione Bu-

**Il giornalista racconta: per me è più prudente indossare la keffiyah, noi reporter non siamo ben visti**

”

# Il nuovo Iraq nelle mani di banditi e incappucciati

## Afghanistan

«Sette civili uccisi in bombardamenti Usa»  
Ma il portavoce americano non conferma

**KABUL** Almeno sette civili sarebbero morti nel corso dei bombardamenti condotti da aerei militari statunitensi al fine di smantellare possibili cellule terroristiche nella provincia centrale dell'Afghanistan Oruzgan. È quanto è stato reso noto dall'agenzia di stampa afghana Aip.

«Più volte gli aerei militari statunitensi hanno bombardato l'area di Yakhtar, uccidendo sette persone, compresa una donna», ha dichiarato all'Aip Haji Abdul Qayyum, un funzionario del distretto di Charcheno dell'Oruzgan. Qayyum ha riferito che molte case sono state distrutte nel corso dei bombardamenti e molte persone sono ora senza tetto. Il funzionario ha precisato che le truppe americane hanno accerchiato la zona di Yakhtar per catturare membri dell'organizzazione terroristica al Qaeda.

Il portavoce americano però, il tenente colonnello Bryan Hilferty, ha riferito di non sapere di perdite civili. Hilferty ha aggiunto che gli aerei dovevano bombardare una postazione di

Talebani in un'area della provincia di Uruzgan venerdì mattina, non venerdì notte, come rappresaglia per l'uccisione di due soldati Usa giovedì. Secondo Qayyum invece, «i soldati statunitensi hanno anche arrestato oltre 100 persone», aggiungendo che il presidente afghano Hamid Karzai è stato messo al corrente circa gli ultimi sviluppi nell'area. Due soldati statunitensi erano morti e due erano rimasti feriti giovedì nel corso di combattimenti nella provincia dell'Oruzgan, quando i Talebani avevano aperto il fuoco contro una pattuglia americana nel villaggio di Tarin Kowt, nella provincia nordoccidentale dell'Oruzgan. La pattuglia aveva risposto al fuoco uccidendo almeno cinque militanti.

Vittime si sono registrate anche a Mazar-i-Sharif. Quattro morti e almeno 80 feriti: è questo il bilancio degli incidenti avvenuti ieri a Mazar-i-Sharif, nell'Afghanistan settentrionale, durante i festeggiamenti del nuovo anno afghano. Secondo quanto riferisce l'agenzia Batkhtar, le vittime sono state travolte da una folla di un

milione di persone accalcata attorno alla tomba di Hazrat Ali, un leader locale. I quattro morti sono due donne, un bambino e un anziano.

Intanto, le forze americane e afgane hanno respinto un grosso attacco sferrato contro una delle loro basi situate presso la frontiera con il Pakistan uccidendo tre guerriglieri di Al Qaeda. La base di Lwara, nella provincia di Paktyka, era stata presa d'assalto nella serata di ieri «da un gran numero di Talebani armati di razze e mitragliatrici pesanti - ha riferito un comandante delle forze governative afgane - e abbiamo risposto con artiglieria pesante». I Talebani venivano dal Pakistan, ha affermato il comandante Zakim Khan. «E la sono tornati quando sono fuggiti», ha aggiunto. Nella battaglia, che è durata circa quattro ore, è intervenuto un elicottero americano. Il bilancio parla di numerosi feriti tra gli attaccanti, oltre ai tre morti, e nessun ferito nelle truppe afgano-americane, nonostante la caduta di almeno 20 razzi.



Momenti di vita a Baghdad



sh questa invasione, ha partecipato con me a una trasmissione radio. Ha citato come esempio positivo la distribuzione dell'energia elettrica ventiquattrore su ventiquattro nella capitale irachena. Purtroppo non riuscivo a sentire bene quello che diceva, a causa del rumore notturno dei generatori della capitale irachena.

Come giustificare gli eserciti di mercenari violenti e spesso molto indisciplinati che vagano per l'Iraq per conto dell'autorità di occupazione angloamericana? Migliaia di loro sono inglesi, alcuni sono ben addestrati, ma questo non vale per la maggior parte di loro. Anche nell'hotel dove vivo ce ne sono a dozzine - passeggiano nella hall pavoneggiandosi con le loro pistole e i loro fucili - tutti a parlare di «sicurezza». Lavorano per aziende che si occupano di sicurezza per le forze di occupazione o per le aziende private.

Non hanno contratti che stabiliscono regole precise di condotta, e molti di loro bevono troppo. Quando la scorsa settimana ho supplicato un inglese con gli occhiali da sole armato di tenere il fucile almeno sotto una camicia per entrare e uscire dall'hotel, lui mi ha puntato il dito contro. «Senti, amico», mi ha detto a voce altissima. «Se vedo che qualcuno ti si avvicina con una pistola per spararti, ti passerò accanto senza fare niente». Ma sono proprio i tipi come lui a mettere a repentaglio la nostra sicurezza. Gli iracheni, com'è logico che sia, vedono passare questi uomini e traggono le loro conclusioni.

Gli attacchi contro le truppe americane e i civili occidentali stanno aumentando giorno dopo giorno a Mosul. Qualche giorno fa tre iracheni sono stati uccisi a Bassora da un'autobomba diretta a una pattuglia militare britannica. Le truppe occidentali ormai di notte vanno a nord di Najaf solo in formazioni di più di duecento persone.

Dov'è finito il famoso «triangolo sunnita», per usare quella definizione così precisa e molto in voga fino a poco tempo fa? Non c'è da meravigliarsi se le truppe spagnole sono così contente di tornare a casa. Adesso che il primo ministro polacco ha detto di essere deluso per la questione delle armi di distruzione di massa, quanto passerà prima che il contingente polacco segua l'esempio di quello spagnolo? Nessuno ne parla mai, ma le truppe polacche vengono attaccate quasi ogni notte intorno alla città di Hilla.

David Kay ha detto in un'intervista a Le Figaro: «Dobbiamo riconoscere i nostri errori per riacquistare credibilità». Si è parlato molto di questa intervista sui mezzi di comunicazione di Baghdad. Kay ha aggiunto: «Non ritengo che ci siano probabilità concrete di provare l'esistenza di armi di distruzione di massa. Tutto sembra indicare che non ce n'erano». Eppure, l'autorità provvisoria della coalizione rifiuta di tenere delle statistiche delle decine di iracheni innocenti che muoiono ogni settimana sotto il loro mandato per l'esplosione di autobombe o uccise per le strade. Le perquisizioni dei militari americani nei villaggi iracheni sunniti, l'irruzione nelle case allo stile israeliano e la continua uccisione americana di innocenti stanno amareggiando una nuova generazione di iracheni. Ma pare che presto arriverà la «democrazia» in Iraq.

copyright the Independent (traduzione di Sara Bani)

**Un giovane che voleva collaborare alla nascita di un Iraq democratico ora chiede un passaporto per andarsene**

”

# Annan: un anno fa non c'era terrorismo a Baghdad

*La capitale non celebra l'anniversario della guerra. Uccisi due marines, 570 finora le vittime Usa*

«Un anno fa non c'era terrorismo in Iraq, ma è diffuso oggi». È un bilancio con molte ombre quello di Kofi Annan, a un anno dall'inizio della guerra di Bush contro il regime di Saddam e le sue pretese armi di distruzione di massa. In una dichiarazione rilasciata al quotidiano arabo internazionale Al Hayat, il segretario generale delle Nazioni Unite non nasconde la sua preoccupazione per la situazione di grave incertezza in cui si trova l'Iraq. «Quando ogni giorno vediamo in televisione gli attentati e che la gente a Baghdad non ha il coraggio di uscire di casa, non possiamo certo chiamarlo progresso», dice. Il terrorismo, certo, ma questa non è per Kofi Annan la sola spiegazione delle bombe, degli agguati, delle violenze, in Iraq c'è anche dell'altro. «Credo che molti iracheni siano stati felici della caduta di Saddam, ma non si attendevano che la situazione arrivasse a questo punto».

Il punto è la luce che va e viene persino nella capitale irachena, il black out è una realtà quotidiana, sia di giorno che di notte. Il punto è anche l'acqua che ancora manca in interi quartieri di Baghdad, sono le tani-

che con cui si fa la fila davanti ad un tubo che affiora da un buco in un marciapiede. È l'appuntamento quotidiano con la paura, quella che ha trasformato Baghdad in una città prigioniera, per dirla con le parole di Simona Torretta, di un «Ponte per». «In città sono spuntati muri dovunque. Circondano i punti sensibili, ma anche gli alberghi e persino piccoli quartieri». Sbarramenti di cemento e filo spinato, uomini armati se possibile. Si vive in un labirinto di barriere, surrogato di una sicurezza che non c'è. «Come non c'è l'idea di un futuro possibile: il 60 per cento della popolazione non può contare su un'occupazione stabile. Continua la fuga di cervelli già iniziata ai tempi dell'embargo e anche la ricostruzione è compromessa dal clima di destabilizzazione».

Per questo ieri a Baghdad è stata una giornata qualsiasi, l'anniversario dell'inizio della guerra non marca un confine, non segna una scadenza. L'orologio sembra girare a vuoto, tra le mille impellenti necessità di una quotidianità sempre nell'emergenza. Nel silenzio preoccupato dell'Iraq, la sola

celebrazione è la manifestazione dei disoccupati di Najaf: un migliaio di persone esasperate che hanno cercato di assaltare la sede del locale governatorato, la polizia è dovuta intervenire «per impedire che la dimostrazione degenerasse». È finita con qualche vetro rotto a sassate e qualche guardia malmenata. È andata meglio che in altre circostanze, meglio che a Amara e Kout dove nei mesi scorsi la rabbia dei disoccupati ha innescato incidenti sanguinosi.

Una settimana di attentati da Baghdad a Bassora. «Quando cala la sera nel silenzio risuonano gli spari. C'è un clima di grande tensione. E anche per noi diventa sempre più difficile stare qui», dice Simona Torretta. I volontari di un «Ponte per Baghdad» non si sentono personalmente in pericolo, «non più di quanto non lo siano tutti, compresa la gente del posto: negli attentati il numero più alto di vittime è sempre quello di civili iracheni».

A un anno dall'inizio della guerra anche il Pentagono aggiorna il suo bilancio delle vittime, quelle a stelle e strisce che ieri sono salite di due unità: ormai i caduti americani

in Iraq sono 570, la stragrande maggioranza uccisi nel periodo successivo alla fine ufficiale del conflitto. E 97 sono le vittime nelle file degli alleati della coalizione, compresi i 17 italiani di Nassiriya - i due civili italiani uccisi nell'attentato non rientrano nella contabilità del Pentagono.

Il rischio resta alto, per tutti. Anche l'Onu - ad ammetterlo è lo stesso Kofi Annan - sa di poter essere un possibile obiettivo, come è già stato in passato a Baghdad. Ma il segretario generale delle Nazioni Unite è altrettanto convinto della necessità di tornare in Iraq. Un'équipe di esperti partirà nei prossimi giorni per Baghdad, per valutare le condizioni di future elezioni in vista del trasferimento di poteri.

Subito dopo partirà l'inviato speciale di Annan, Lakhdar Brahimi che ieri a New York si è detto assolutamente convinto della necessità di rimettere piede a Baghdad. «La grande maggioranza della popolazione irachena, all'interno e fuori del Consiglio di governo chiede veramente, con insistenza, che le nazioni Unite tornino a giocare un loro ruolo».